

LAURA BARIANI

**Riflessioni sull'esautorazione del potere califfale di Hišām II da parte di
Muḥammad Ibn Abī 'Āmir al-Manṣūr: dal califfato
all'istituzionalizzazione della «finzione califfale»***

Nell'Islam il fenomeno dello sdoppiamento dell'autorità sovrana, ossia la comparsa accanto al califfo di un personaggio che si appropria del potere *de facto* mantenendo allo stesso tempo la «finzione califfale», accomuna i califfati abbaside, fatimide e omayyade dell'Andalus (Tyan 1954: I, 256-67).¹ A proposito di quest'ultimo, l'esistenza di una connessione fra l'esautorazione di Hišām II da parte del suo *ḥāḡib* Muḥammad Ibn Abī 'Āmir al-Manṣūr con realtà simili del mondo musulmano coevo appare un fatto assodato: i cronisti dell'epoca affermano infatti che «al-Manṣūr seguì l'esempio degli *umarā'* del Daylam i quali, mentr'egli ancora viveva, si impossessarono in Oriente del potere dei Banū 'l-'Abbās» (Ibn Bassām 1981: IV/I, 61; Ibn 'Idārī 1951: 272; Ibn al-Ḥaṭīb 1956: 61; Ibn Sa'īd 1964: I, 200). Al-Manṣūr non è stato solamente paragonato agli *umarā'* del Daylam, i Buwayhidi, ma anche ai Selgiuchidi.²

Interessante notare inoltre come una volta venute in essere determinate condizioni socio-politiche, che imposero il principio dello «stato di necessità» (*ḍarūra*; Linant de Bellefonds 1965), il diritto pubblico islamico abbia previsto una forma di esautorazione del potere califfale che trova perfetta applicazione nella figura politica di al-Manṣūr Ibn Abī 'Āmir. Al-Māwardī scriveva infatti che «le restrizioni apportate alla libertà d'azione [del califfo] possono essere di due tipi: la messa sotto tutela (*ḥaḡr*) e l'asservimento tramite forza. La messa sotto tutela si verifica quando uno degli ausiliari [dell'*imām*] lo preva-

* Il presente articolo è un contributo alla ricerca «I Musulmani nel Mediterraneo tra il X e il XIII sec. Cenni storici e aspetti scientifici della civiltà arabo-islamica», all'interno del progetto strategico «Il sistema Mediterraneo: radici storiche e culturali, specificità nazionali», finanziato dal CNR.

¹ Sulla «finzione califfale», cfr. Tyan (1954: I, 538 e n. 2); Lévi-Provençal (1955: 267); Bosworth (1986: 626).

² *kāna* [al-Manṣūr] *fī manzilat sulṭān* (Ibn Sa'īd 1964: I, 199).

rica (*yastawlī* 'alay-hī) e si appropria in modo esclusivo (*yastabidd*) dell'esercizio del potere evitando di dare pubblica manifestazione di insubordinazione o disubbidienza» (al-Māwardī 1960: 19; cfr. anche Laoust 1968: 42). Questo tipo di esautorazione (*istilā'* e *tağallub*) è considerato lecito a condizione che l'operato dell'"usurpatore" sia conforme ai dettami della religione e della giustizia (al-Māwardī 1960: 19-20).

Ora, il verbo *ḥağara* 'alà e il suo *maşdar*, *ḥağr* (termine che in diritto designa l'interdizione e la restrizione delle facoltà di disporre ed agire; Schacht 1975; 1983: 107), congiuntamente a *istabadda* («reclamare qualcosa solamente per sé», «appropriarsi di qualcosa in modo esclusivo»; cfr. Kazimirsky 1860: I, 92-93) e ai verbi sinonimi *tağallaba* 'alà e *istawlà* 'alà, trovano frequente conferma nelle fonti proprio ad indicare il rapporto esistente tra Ibn Abī 'Āmir da una parte e Hišām e il suo potere dall'altra (Bariani 1996a: 176-90).

È fuori discussione che il califfo Hišām II al-Mu'ayyad non fu altro che il titolare teorico dell'autorità (Tyan 1954: II, 577) e che «per venticinque anni... fu al-Manşūr Ibn Abī 'Āmir a governare l'altra riva dello stretto e l'Andalus, a raccogliere le imposte, a compiere campagne militari, ad esercitare da solo il potere ad esclusione di Hišām» (*Dīkr bilād al-Andalus* 1983: I, 175). Risulta tuttavia alquanto complesso stabilire le tappe fondamentali e le peculiarità dell'esautorazione andalusica del potere califfale. Da una parte le cronache sono lacunose e contraddittorie, risentendo in modo evidente dell'impatto emotivo trasmesso dalla controversa figura di al-Manşūr e dagli avvenimenti che seguirono la fine della sua dinastia, quella degli Amiridi (Puente 1997: 369, 374). D'altra parte, sebbene alcuni elementi siano in netto stridore con la volontà di stabilire un sistema politico basato sulla «finzione califfale», risulta evidente che al-Manşūr fu molto più cauto di quanto normalmente considerato nell'uso del potere, poiché conscio della stretta dipendenza della sua figura politica dall'istituzione califfale e, più specificamente, da Hišām II. Una riconsiderazione di tutte le informazioni trasmesse dalle fonti – epigrafia e numismatica comprese – si rende dunque necessaria.

LA ḤIĞĀBA DI IBN ABĪ 'ĀMIR AL-MANŞŪR

Premesse all'esautorazione del potere di Hišām II al-Mu'ayyad bi-'Llāh

Nell'Andalus, i primi germi dello sdoppiamento dell'autorità "contaminarono" il califfato già negli ultimi anni del regno di al-Ḥakam al-Mustanşir: problemi di salute costrinsero il califfo ad affidarsi, per la direzione dello Stato, al visir Ġa'far al-Muşḥafī, il quale divenne in pratica il reggente dell'Andalus (Ibn Ḥāqān 1983: 152-55; al-Maqqarī 1968: III, 402-3).

Alla morte di al-Ḥakam il paese fu scosso da una breve, ma intensa crisi: il defunto califfo aveva designato Hišām, il figlio ancora fanciullo, quale erede

al trono. Alla fazione dei *ṣaqāliba*,³ che voleva alla guida del paese un omayyade adulto, e nella fattispecie il fratello di al-Ḥakam, al-Muğīra, si oppose quella facente capo a Ġa'far al-Muṣṣḥafī il quale vedeva nel giovane figlio di al-Ḥakam la possibilità di continuare ad esercitare il potere. Fra coloro che sostenevano l'undicenne Hišām spiccava Muḥammad Ibn Abī 'Āmir, protetto di al-Muṣṣḥafī e da anni legato al gineceo in qualità di amministratore dei beni di Hišām e di segretario della madre di questi, Šubḥ. Benché l'analisi delle fonti porti a concludere che la sua posizione sino all'ascesa al trono di Hišām II non si discosti dai parametri dell'epoca (Bariani 1996a: 10-24), storici antichi e moderni considerano i primi passi della carriera politico-amministrativa di Ibn Abī 'Āmir come una "folgorante ascesa" dovuta in massima parte all'appoggio concessogli da Šubḥ, della quale si vuole avesse saputo guadagnarsi i favori anche nell'alcova (Ibn 'Idārī 1951: 249; Ibn al-Ḥaṭīb 1956: 58; al-Nuwayrī 1963-92: XXIII, 402; Puente 1997: 386-87). Ad ogni modo è nel 366, in occasione dell'insediamento sul trono di Hišām, che la figura di Muḥammad Ibn Abī 'Āmir si impone imperiosa sulla scena politica. L'eliminazione di al-Muğīra e la distribuzione di denaro messo a disposizione da Šubḥ per accattivarsi il sostegno dei maggiorenti fecero sì che le ultime volontà di al-Ḥakam fossero rispettate. Non appena salito al trono, il giovane califfo dimostrò la propria gratitudine a Ġa'far al-Muṣṣḥafī e a Muḥammad Ibn Abī 'Āmir elevando il primo alla carica di *ḥāğib* e riconoscendo al secondo la dignità di *wazīr*; quest'ultimo fu nel contempo incaricato di fare da intermediario tra il reggente *de facto*, Ġa'far al-Muṣṣḥafī, e il gineceo, da dove Šubḥ impartiva le proprie direttive in nome del califfo, suo figlio (Marín 1997: 438-40). Da parte sua, Ibn Abī 'Āmir, pur continuando a mostrarsi fedele a Ġa'far al-Muṣṣḥafī, seppe ben sfruttare la situazione per intromettersi negli affari di governo e dare inizio alla propria scalata al potere.

Intanto, approfittando del periodo di transizione politica che attraversava il califfato, alcuni signorotti cristiani avevano preso a compiere razzie in territorio musulmano. Dalle zone di frontiera furono immediatamente inviati degli emissari per informarne la corte e implorare aiuto. Al-Muṣṣḥafī non seppe affrontare l'emergenza con il vigore che al-Andalus si aspettava dal nuovo reggente. Šubḥ, come tutti, riteneva che l'unico provvedimento da lui adottato, la distruzione di un ponte sul Guadiana per impedire ai nemici l'accesso in territorio musulmano, non fosse sufficiente ad affermare l'autorevolezza del nuovo califfo in tutta la Penisola iberica. Del resto tra al-Muṣṣḥafī e il comandante supremo delle frontiere, il famoso governatore di Medinaceli, Ġālib, non correva buon sangue: un'energica reazione delle truppe di frontiera pareva dunque improbabile.⁴

³ Nome generico col quale venivano designati gli schiavi di origine europea, fossero o meno eunuchi. Nell'Andalus erano in genere funzionari di Stato (Maillo Salgado 1987: 150-52).

⁴ Su Ġālib cfr. Meouak (1990: 95-112).

Fu l'occasione di Ibn Abī 'Āmir. Maturata anni prima una certa esperienza militare in Nordafrica, egli assicurò a Šubḥ, in pena per il trono del figlio, che il prestigio del califfato sarebbe stato presto recuperato sui campi di battaglia. Dopo una concitata riunione del consiglio dei visir, durante la quale accusò Ġa'far al-Mušḥafī e i ministri di scandalosa negligenza, Ibn Abī 'Āmir ottenne il comando delle truppe della capitale. Il 3 *raġab* 366/25 febbraio 977 lasciò Cordova per l'attuale provincia di Salamanca e, dopo cinquantadue giorni, Ibn Abī 'Āmir fece il suo ingresso trionfale a Cordova con duemila prigionieri. La prima campagna militare del califfato di Hišām al-Mu'ayyad fu di modesta entità, ma sufficiente a risollevare il morale del paese e dell'esercito. Per Ġa'far al-Mušḥafī segnò invece l'inizio della fine.

Le attività militari dell'Andalus non potevano più essere compromesse dall'inimicizia che opponeva al-Mušḥafī al generale Ġālib. Anche se qualcuno lo aveva accusato di essere venuto meno ai suoi doveri di guardiano delle frontiere, Ġālib restava uno dei personaggi più importanti del paese, avendo ai propri ordini ingenti truppe (Ibn 'Idārī 1951: 265; *Dīkr bilād al-Andalus* 1983: I, 179; II, 190). Ibn Abī 'Āmir convinse Šubḥ e soprattutto il *ḥāġib* al-Mušḥafī della necessità di riconciliarsi con Ġālib, onde evitare il rischio di uno scontro aperto con l'anziano, ma ancora valente generale. Il visir comandante supremo, possessore delle due spade (*al-qā'id al-a'lā dū 'l-sayfayn*) Ġālib fu dunque convocato a Cordova. Ai suoi numerosi titoli fu aggiunto il rango onorifico del doppio visirato (*dū 'l-wizāratayn*). Contemporaneamente fu promulgato un decreto che faceva dipendere le attività militari del califfato da Ġālib, generale delle milizie di frontiera, e da Muḥammad Ibn Abī 'Āmir, al quale venne affidato il comando delle truppe della capitale, con il grado di comandante supremo (Ibn 'Idārī 1951: 265; *Dīkr bilād al-Andalus* 1983: I, 179; II, 190).

Nel corso della successiva spedizione militare Ibn Abī 'Āmir e Ġālib si incontrarono a Madrid per muovere contro l'obiettivo prestabilito;⁵ in quell'occasione i due si accordarono sull'eliminazione di Ġa'far e della sua schiatta. Le cronache inducono a pensare che l'anziano generale si proponesse di sostituire al-Mušḥafī con Ibn Abī 'Āmir; alcune informazioni portano tuttavia a credere che egli mirasse anche a un proprio tornaconto. L'intrigo di Ġālib e di Ibn Abī 'Āmir sortì i propri effetti, poiché Muḥammad al-Mušḥafī fu deposto dalla carica di prefetto della capitale in favore di Ibn Abī 'Āmir senza che suo padre, il *ḥāġib* Ġa'far, fosse informato del provvedimento adottato dal califfo Hišām (Ibn Bassām 1981: IV/I, 64-65; Ibn 'Idārī 1951: 265; al-Maqqarī 1968: III, 89).

In questo quadro si inserisce il tentativo di Ġa'far al-Mušḥafī, sempre più offuscato dalla figura di Ibn Abī 'Āmir, di legarsi all'influente Ġālib tramite il matrimonio della figlia di questi con un proprio figlio; le nozze non ebbero

⁵ La cittadella di Cuellar, nell'attuale provincia di Avila (al-'Uḍrī 1965: 167, n. 74; Seco De Lucena 1965-66: 12; Molina 1981: 238-39).

però mai luogo: su pressioni della corte e comunque per ragioni che sfuggono, il contratto fu rescisso in favore di Ibn Abī 'Āmir.⁶

L'1 *ṣafar* del 367/18 settembre 977, Ibn Abī 'Āmir partì di nuovo con il suocero Ġālib per una spedizione militare,⁷ nel corso della quale membri della famiglia di al-Muṣḥafī tentarono di sminuire i successi ottenuti da Ibn Abī 'Āmir, non riuscendo però ad impedire che questi ottenesse, al suo ritorno, la nomina a *dū 'l-wizāratayn* (Ibn Bassām 1981: IV/I, 66; al-Maqqarī 1968: III, 90).

In seguito a questi fatti si registra la nomina di Ġālib alla *hiḡāba* in compartecipazione con Ġa'far al-Muṣḥafī (Ibn al-Abbār 1963: I, 259; al-Maqqarī 1968: III, 89; al-Nuwayrī 1963-92: XXIII, 403; *Dīkr bilād al-Andalus* 1983: I, 174; II, 185). Questo avvenimento, che dovette sconvolgere il già confuso assetto politico del paese, viene riferito dalle cronache senza però approfondirne le implicazioni politiche e le ragioni che portarono alla creazione di una sorta di triumvirato: Ġālib, Ġa'far al-Muṣḥafī e Ibn Abī 'Āmir ('Īsā b. Aḥmad al-Rāzī in Ibn al-Abbār 1963: I, 259). Fra l'altro non va dimenticato che Ġālib, figura di estrema importanza e valore, era però un liberto di oscure origini e non rispondeva ai requisiti che l'aristocrazia araba pretendeva dal detentore, dopo il califfo, della massima carica dello Stato.

Insoddisfacenti dunque le ipotesi che si possono avanzare. In primo luogo è possibile, anche se poco plausibile, che la nomina di Ġālib alla *hiḡāba* fosse solo un ulteriore riconoscimento della sua importanza: nulla testimonia infatti che egli abbia mai svolto le funzioni proprie alla nuova carica, per quanto l'assenza d'informazione non implichi di per sé l'infondatezza dell'ipotesi. In secondo luogo è possibile che la nomina di Ġālib avesse effettivamente implicazioni politico-amministrative, anche considerando l'inettitudine di cui aveva dato prova Ġa'far ed il suo conseguente calo di popolarità: non è da escludere che negli ambienti di palazzo si stesse maturando l'idea di sostituirlo con Ġālib. Più verosimile, anche considerando la valenza che assumerà in seguito la figura di Ibn Abī 'Āmir, l'ipotesi che il califfo, o chi per lui, abbia voluto sottolineare, e soprattutto equiparare, l'importanza di due funzioni basilari del califfato: quella politico-amministrativa, attribuita a Ġa'far al-Muṣḥafī, e quella della «difesa efficace» della *Dār al-Islām*, legata a Ġālib (Epalza 1981-82: 59-65). Il provvedimento non avrebbe comportato alcun mutamento sostanziale nell'assetto dello Stato: semplicemente si sarebbero avuti un *ḥāḡib* nella capitale e uno alle frontiere. Purtroppo non è dato sapere

⁶ Secondo Guichard (1995a: 96-97), il colpo di scena era stato previamente preparato da Ġālib e Ibn Abī 'Āmir.

⁷ Insieme conquistarono le piazzeforti di al-Māl e di Zanbaq, e misero a ferro e fuoco i sobborghi della città di Salamanca (Ibn 'Idārī 1951: 237; al-'Udrī 1965: 74-75; trad. e commento in Seco De Lucena 1965-66: 13; *Dīkr bilād al-Andalus* 1983: I, 186; II, 197; Molina 1981: 239).

quali giochi politici e quali intrighi stessero alla base della nomina di Ġālib alla *hiġāba*, poiché, quando Ġa'far al-Muṣṣḥafī cadde in disgrazia, venne sostituito da Ibn Abī 'Āmir.

Ad ogni modo, la situazione che si era andata creando portò all'inesorabile declino di Ġa'far il quale, pur continuando a mantenere il titolo di *hāġib*, andava e veniva dal palazzo califfale senza che nessuno, cittadino comune o notevole che fosse, gli prestasse la benché minima attenzione: Ibn Abī 'Āmir e Ġālib lo avevano completamente estromesso dal potere (Ibn Bassām 1981: IV/I, 65; Ibn 'Idārī 1951: 266, 277; Ibn Ḥāqān 1983: 163). Alla fine, il 13 *ša'bān* del 367/26 marzo 978, «il califfo si adirò con Ġa'far»⁸ e lo sostituì con Muḥammad Ibn Abī 'Āmir. Immediatamente tutti i membri della famiglia di al-Muṣṣḥafī impiegati nell'apparato statale furono arrestati sotto l'accusa di appropriazione indebita. Per Ġa'far al-Muṣṣḥafī iniziò un calvario che durò diversi anni; egli morì, solo e umiliato, nel 372. Alcune fonti lo annoverano tra le vittime di Ibn Abī 'Āmir, accusando quest'ultimo di averlo avvelenato (Ibn Bassām 1981: IV/I, 66-67; Ibn 'Idārī 1951: 267-68; Ibn al-Abbār 1963: I, 259; Ibn Sa'id 1964: I, 201).

Secondo Ibn Ḥayyān, del resto,

il fatto che Ġa'far [al-Muṣṣḥafī] avesse preferito Hišām come califfo per soddisfare la propria brama di potere, affrettandosi a far uccidere al-Muġīra senza che vi fossero i presupposti per la legge del taglione, costituiva agli occhi di Dio un crimine al quale bisognava porre rimedio senza indugio; per questo motivo gli aveva aizzato contro [Muḥammad Ibn Abī 'Āmir], colui che, come era stato decretato, doveva governare in nome di Dio (Ibn Bassām 1981: IV/I, 65; al-Maqqarī 1968: III, 90).

Gli anni 367-371: l'opposizione Ibn Abī 'Āmir e Ġālib

In seguito all'assunzione della *hiġāba*, carica che a quanto risulta condivideva con Ġālib, in un primo momento nulla intervenne a turbare l'accordo esistente fra Ibn Abī 'Āmir e il suocero, il quale, ad un certo punto, lasciò Cordova per fare ritorno a Medinaceli. Ben presto tuttavia i loro rapporti si guastarono, sfociando in una vera e propria guerra civile. Ġālib da una parte accusava Muḥammad Ibn Abī 'Āmir di «aver avvilito la dinastia ... per arrogarsi il potere» (Ibn al-Ḥaṭīb 1956: 62; al-Maqqarī 1968: III, 92), dall'altra era roso dall'invidia per il crescente potere di Ibn Abī 'Āmir che stava macchinando per estrometterlo dal governo (Ibn 'Idārī 1951: 278).

⁸ *Saḥīṭa 'alā Ġa'far*, uno degli eufemismi che stanno a significare «que la sort de la personne en cause va s'en trouver réglée, soit par la mise à mort, soit, au moins, par l'application d'autres mesures de rigueur, telles que l'emprisonnement, la confiscation des biens, les supplices» (Tyan 1954: I, 398).

Nel mese di *ramadān* del 369/aprile 980, Ibn Abī 'Āmir partì per una campagna militare detta da al-'Udrī (1965: 76) «del tradimento».⁹ Ibn Abī 'Āmir e Ġālib si incontrarono nel castello di Atienza, nei pressi di Medinaceli, dove scoppiò un'accesa discussione sulla conduzione del governo. Ġālib finì col tentare di uccidere il genero, che secondo le fonti, riuscì a mettersi in salvo rocambolescamente. Mentre Ġālib trovava rifugio in territorio cristiano assieme agli uomini rimastigli fedeli, Ibn Abī 'Āmir si vendicò del suocero mettendo a sacco la piazzaforte di Medinaceli (Ibn al-Abbār 1886-87: nr. 142; Ibn al-Ḥaṭīb 1956: 62; al-Maqqārī 1968: III, 92; Avila 1981).

Ġālib, che si era visto costretto ad abbandonare al-Andalus, non aveva nessuna intenzione di lasciare campo libero a Ibn Abī 'Āmir: entrambe le parti presero a prepararsi all'inevitabile scontro. Un anno più tardi, Ibn Abī 'Āmir partì per una spedizione lampo per affrontare il suocero. Ottenuto l'appoggio militare del conte di Castiglia e del re di Pamplona, Ġālib riuscì ad infliggere a Ibn Abī 'Āmir l'unica sconfitta a cui accennino le cronache. La battaglia passò alla storia come «la rotta dei Ma'āfir», dal nome del clan di Ibn Abī 'Āmir (Ibn al-Ḥaṭīb 1956: 63; al-'Udrī 1965: 77; cfr. anche Molina 1981: 243; Ruiz Asencio 1968: 45-47, 60-61).¹⁰

Muḥammad Ibn Abī 'Āmir doveva prontamente reagire allo smacco subito: la sconfitta inflittagli da Ġālib aveva creato una situazione di squilibrio che, oltre a mettere in discussione la sua credibilità di militare e politico, era causa di continui disordini alle frontiere. Alla fine dello stesso anno – dal 4 *dū 'l-qa'da* 370 al 22 *muḥarram* 371/11 maggio-27 luglio 981 – Ibn Abī 'Āmir partì per una nuova campagna militare. L'esercito di Muḥammad Ibn Abī 'Āmir era costituito da truppe di frontiera e da berberi, mentre egli stesso guidava le forze della capitale. Ibn Abī 'Āmir e i suoi uomini si accamparono nei pressi della fortezza di San Vicente – presumibilmente l'attuale Torrevincente – approntandosi ad affrontare Ġālib, l'esercito del quale contava contingenti castigliani, agli ordini del conte Garcī Fernández, e navarresi, comandati da Ramiro, figlio di Sancho Garcés II Abarca. La battaglia, la cui narrazione viene fornita da Ibn Ḥazm e ripresa da Ibn al-Ḥaṭīb, scoppiò il 3 di *muḥarram* e toccò il culmine il 4, quando le truppe di Ġālib riuscirono a sbaragliare le ali dell'esercito di Ibn Abī 'Āmir. La sorte sembrava oramai essersi risolta in favore di Ġālib – solamente il centro dell'esercito agli ordini di Ibn Abī 'Āmir resisteva ancora – quando questi fu trovato morto. La notizia della sua fine si diffuse in un baleno. Buona parte dei musulmani che militavano fra le fila di

⁹ Cfr. anche Molina 1981: 241-42; Seco De Lucena 1965-66: 15-16. In *Dīkr bilād al-Andalus* (1983: I, 186; II, 197) la campagna viene chiamata «di al-Buḥayra».

¹⁰ Seco De Lucena (1965-66: 17) traduce il nome della spedizione militare trasmesso da al-'Udrī come «la campagna dei guerrieri disuniti». Per un commento all'interpretazione di Seco De Lucena, cfr. Ruiz Asencio (1968: 60, n. 14). Da sottolineare che in *Dīkr bilād al-Andalus* (1983: I, 186; II, 198) nessun cenno viene fatto alla sconfitta subita da Ibn Abī 'Āmir.

Ġālib pensò bene di salvare la pelle ingraziandosi Muḥammad Ibn Abī 'Āmir. Recatisi dal ḥāḡib di Cordova per metterlo al corrente dell'accaduto, furono costretti a fare ritorno al campo di battaglia e a mutilare il corpo del loro generale per convincere lo scettico Ibn Abī 'Āmir della morte di Ġālib: chi gli portò una mano, chi il sigillo, chi il capo mozzato. La scomparsa di Ġālib diede nuovo vigore alle truppe di Ibn Abī 'Āmir che riuscirono a sbaragliare i nemici facendo una carneficina.

Il corpo di Ġālib fu recuperato e scuoiato; con la pelle, riempita di cotone, si fece un fantoccio che venne crocifisso alla porta dell'*alcázar* di Cordova; il capo mozzato venne invece inchiodato ad una croce e collocato a Bāb al-Faṭḥ (Porta della Vittoria) di al-Madīna al-Zāhira, la città di Ibn Abī 'Āmir, dove rimase fino a quando non andò distrutta (Ibn Ḥazm 1981: 94-95; Ibn al-Ḥaṭīb 1956: 63; Ibn 'Idārī 1951: 278-79).

L'eliminazione dalla scena politica dell'autorità morale rappresentata da Ġālib agevolò il cammino di Ibn Abī 'Āmir verso l'esautorazione del potere. Facendo scempio delle spoglie di Ġālib, Ibn Abī 'Āmir seppe sfruttare a proprio vantaggio l'aiuto chiesto dal defunto suocero a principi cristiani, facendolo apparire come un nemico del califfato. La battaglia in cui trovò la morte il coriaceo generale passò alla storia come «la campagna della vittoria», la vittoria su un traditore inflitta dal nuovo baluardo del califfato e dell'Islam guerriero andaluso. In seguito a quella battaglia Ibn Abī 'Āmir coronò il suo peculiare *cursus* politico guadagnando il titolo onorifico con il quale è passato alla storia: al-Manṣūr, il «vittorioso».¹¹ L'attribuzione di tale *laqab* è evidentemente legata ai successi militari di Ibn Abī 'Āmir e se non può essere considerata un precedente assoluto nella storia del califfato omayyade di Spagna,¹² è comunque di grande importanza poiché, per la prima volta, un altro nome, oltre a quello del califfo, cominciò ad essere glorificato nelle moschee.

Il periodo 371-386, e in particolare l'anno 381

Se gli esordi di Ibn Abī 'Āmir vengono descritti con dovizia di particolari ben poche sono le informazioni sul periodo 371-386, riducibili per lo più all'enumerazione, spesso e volentieri sterile, delle campagne militari di al-Manṣūr

¹¹ E non al-Manṣūr bi-'Llāh, come normalmente si ritiene (Guichard 1995b).

¹² Già Abū Aḥmad Ġa'far al-Šiqḡabī, ḥāḡib del califfo al-Ḥakam II dal 350 al 360 ca., aveva ricevuto il titolo onorifico «Spada della Dinastia» (*Sayf al-Dawla*), titolo che in seguito sarà assunto anche dagli Amiridi 'Abd al-Malik al-Muzaffar e 'Abd al-'Azīz, figlio di 'Abd al-Raḥmān Sanchuelo (Lévi-Provençal 1931: 9-11, 194; Barceló e Cantero 1995). Risulta inoltre naturale chiedersi se «Ġālib» («vincitore/vittorioso»), sinonimo di al-Manṣūr e al-Muzaffar, non sia un *laqab* ottenuto grazie ai suoi successi militari piuttosto che il nome proprio del famoso generale.

Ibn Abī 'Āmir. Tali notizie sono affiancate da stringati cenni sulle iniziative prese da al-Manšūr per affermare la propria figura politica: l'imposizione nel 371 del baciamento per la propria persona e per i figli; la soppressione nel 382 del sigillo del califfo dalla corrispondenza ufficiale (Ibn Abī Zar' 1972: 116; *Dīkr bilād al-Andalus* 1983: I, 184; II, 195; Ibn 'Idārī 1951: 279; 'Iyāḍ 1982-83: VII, 117);¹³ la rinuncia nel 381 dei titoli *al-ḥāḡib* e *al-qā'id al-a'lā* in favore del figlio 'Abd al-Malik, nonché l'assunzione, nel 386, del titolo *al-malik al-karīm* (Ibn 'Idārī 1951: 294; cfr. Bariani 1996a: 89-101, 113-26).

Di tutt'altra portata è l'avvenimento risalente al 381 registrato nel *Naqṭ al-'arūs* di Ibn Ḥazm. Nel capitolo intitolato «Coloro che pretesero arrogarsi il titolo di califfo, ma qualcuno glielo impedì», si ritrova un brano che vede protagonista proprio al-Manšūr Ibn Abī 'Āmir e che Ibn Ḥazm dovette redigere sulla base della testimonianza del padre Aḥmad b. Ḥazm, ministro di al-Manšūr.¹⁴

Desiderando arrogarsi il titolo di califfo, al-Manšūr Ibn Abī 'Āmir aveva riunito i notabili Ibn 'Ayyāš, Ibn Fuṭays¹⁵ e mio padre – che Dio lo abbia in gloria – e i *fuqahā'* Muḥammad b. Yabqā b. Zarb, Abū 'Umar b. al-Makwī e al-Aṣīlī, perché si pronunCIASSERO sulle sue intenzioni.¹⁶

Ibn 'Ayyāš e Ibn Fuṭays espressero un parere favorevole, mentre mio padre – che Dio lo abbia in gloria – aveva obiettato: «Ho paura che un'iniziativa del genere possa risvegliare il can che dorme, provocando reazioni profondamente negative. Del resto tutto il potere è nelle tue mani e non c'è nessuno che osi competere con te».

[Il giudice supremo] Muḥammad b. Yabqā b. Zarb aveva allora domandato ad al-Manšūr: «E che ne è del califfo?».¹⁷

«Non è in grado di assolvere alle sue funzioni!», aveva risposto al-Manšūr Ibn Abī 'Āmir.

Ibn Zarb aveva allora ribattuto: «Stando così le cose, che sia osservato e messo alla prova!».

«Vuoi forse che sia interrogato su questioni di giurisprudenza islamica?!» aveva esclamato al-Manšūr. Al che Ibn Zarb aveva replicato: «No, su questioni di politica e di governo del regno».

¹³ Sul saluto particolare al califfo e sul baciamento, cfr. Tyan (1954: I, 496-98).

¹⁴ Aḥmad b. Ḥazm divenne *wazīr* di al-Manšūr proprio nel 381 (Ibn al-Abbār 1961: 191-93).

¹⁵ In 'Iyāḍ (1982-83: VII, 41) si trova menzione di Mufaḍḍal b. 'Ayyāš, morto nel 360, probabilmente un parente del notevole citato da Ibn Ḥazm. Ibn Fuṭays apparteneva ad una casata di notabili (Ibn al-Abbār 1961: 190). In 'Iyāḍ (1982-83: VII, 181-83) si ritrova la biografia di 'Abd al-Raḥmān b. 'Īsā b. Fuṭays, *ṣāḥib al-maẓālim*, *ṣāḥib al-aḥkām* e giudice supremo per circa dieci mesi durante la dinastia degli Amiridi, che è verosimilmente da identificare con il personaggio in argomento.

¹⁶ Per Ibn Zarb cfr. 'Iyāḍ (1982-83: VII, 114-18); al-Nubāhī (1948: 77-81). Per Ibn al-Makwī cfr. 'Iyāḍ (1982-83: VII, 123-34); al-Nubāhī (1948: 13); Ibn Baṣkuwāl (1966: nr. 38). Per al-Aṣīlī cfr. 'Iyāḍ (1982-83: VII, 135-44); al-Ḥimyarī (1975: 42-43).

¹⁷ Letteralmente *ṣāḥib al-amr*. Per la locuzione cfr. Lewis (1991: 40).

Alla domanda di al-Manṣūr: «E se non risultasse all'altezza?», Ibn Zarb aveva dichiarato: «Allora si cercherà [un nuovo califfo] fra i Qurayš!».

Irritato, al-Manṣūr aveva distolto lo sguardo da Ibn Zarb fissandolo su Ibn al-Makwī e al-Aṣīlī. Quest'ultimo aveva affermato: «Mio signore, un arabo capace è meglio di un qurayš negligente». Ibn al-Makwī lo aveva invece deriso dicendo: «Mio signore, uno come te medita simile progetto, quando sei onnipotente e tutto il potere è nelle tue mani! Solo chi non possiede la realtà [del potere] anela titoli. La direzione del governo si basa sulla realtà che è già nelle tue mani».

Ibn Abī 'Āmir era rimasto in silenzio e, ad uno ad uno, i presenti si erano alzati. Quando anche il giudice [supremo] si fu levato ed ebbe salutato al-Manṣūr, questi ordinò: «Uscite prima del *faqīh* [Ibn Zarb]». ¹⁸

Le parole di al-Manṣūr ferirono Ibn Zarb, che replicò: «Poco male, fintanto che non potete destituirci». ¹⁹

[Il giudice supremo] si incamminò verso casa e, pochi giorni dopo, passò a miglior vita (Bariani 1996c).

La notizia è senza dubbio sconcertante: ad al-Manṣūr Ibn Abī 'Āmir, personaggio assai discusso, è sempre stato riconosciuto il merito di non avere privato il califfo del suo titolo legittimo, decisione che, dimostrando la sua suprema abilità politica, è considerata la chiave del suo successo e della sua lunga permanenza al potere (Lévi-Provençal 1950-53: II, 222). Allo stesso modo si pensava che egli non avesse mai considerato la possibilità di agire come suo figlio 'Abd al-Raḥmān Sanchuelo, biasimato da storici antichi e moderni per aver preteso il titolo di erede a un trono al quale, secondo la legge, non aveva diritto non appartenendo alla tribù del Profeta.

Ibn Ḥazm si concede la libertà di criticare chi non approva dal punto di vista politico: le pretese di 'Abd al-Raḥmān Sanchuelo – che creando uno squilibrio tra le figure del *ḥāḡib* e del califfo contribuirono alla fine della dinastia degli Amiridi e a quanto ne seguì – vengono definite eretiche (Ibn Ḥazm 1981: 54, 85).

Il desiderio di al-Manṣūr non viene invece commentato: Ibn Ḥazm si è limitato – unico fra coloro che scrissero sull'Andalus – a lasciare testimonianza del fatto che al-Manṣūr Ibn Abī 'Āmir avrebbe voluto proclamarsi califfo.

Il periodo 386-388

È oramai divenuto un *cliché* affermare che, non appena assunta la *ḥiḡāba* o quantomeno una volta eliminato Ġālib, Ibn Abī 'Āmir abbia isolato completa-

¹⁸ Pare infatti fosse prerogativa del giudice supremo camminare innanzi a tutti (al-Maqqarī 1968: II, 17-18; al-Ḥuṣānī 1979: 142-43). Cfr. anche Monés (1948: 68).

¹⁹ Far dimettere un *qāḍī* era un affare complicato che, oltre a richiedere il giudizio dei notabili, era prerogativa del califfo (al-Ḥuṣānī 1979: 103-15; al-Maqqarī 1968: I, 570-72). Cfr. inoltre Lévi-Provençal (1950-53: III, 123).

mente il califfo Hišām, obbligandolo a vivere come un prigioniero. In realtà gli eventi che a partire dal 386 scossero al-Andalus e il Maghreb dimostrano che, a quel tempo, la corte califfale era ben attiva, tanto attiva da mettere in serio pericolo al-Manšūr e da precipitare il paese nella *fitna*.

Ibn Ḥayyān riporta che il 386 fu «l'anno della *waḥṣa*», l'anno della rottura che vide contrapporsi Šubḥ, in nome del figlio Hišām, ad al-Manšūr. Lo storico precisa che, per iniziativa di Šubḥ, la corte califfale era decisa a rivalersi su quella amiride poiché si era diffusa la voce che al-Manšūr «intendeva rimanere solo al comando del paese» (Ibn Bassām 1981: IV/I, 71). Šubḥ sottrasse dal tesoro privato del califfo (*al-mustaḥlaṣ*)²⁰ cospicue somme di denaro per eliminare una volta per tutte colui «che si diceva avesse allattato [facendone] il fratello di latte di Hišām» (Ibn Sa'īd 1964: I, 190). Immediatamente al-Manšūr, messo al corrente dai propri informatori che la corte califfale si stava preparando alla rivolta, convocò ad al-Zāhira il consiglio dei *wuzarā'* e quello della *šūrā* per informarli che donne del harem erano riuscite a metter mano al tesoro privato del califfo Hišām. Al-Manšūr insistette che la dilapidazione del *mustaḥlaṣ* avrebbe arrecato danno a tutta al-Andalus ed i notabili convennero che sarebbe stato opportuno trasferire il tesoro dal palazzo califfale ad al-Zāhira e metterlo sotto la custodia di Ibn Abī 'Āmir. A quanto risulta, Šubḥ riuscì a sventare il primo tentativo di al-Manšūr di appropriarsi del tesoro (al-Maqqarī 1968: III, 93). Nel frattempo al-Manšūr venne colpito da un male che gli rese impossibile rendere esecutivo quanto stabilito da *fuqahā'* e *wuzarā'*. Gli oppositori di Ibn Abī 'Āmir, approfittando della momentanea confusione politica, si misero in contatto con il seguito di Hišām per dare inizio all'aperta ribellione. La situazione si era talmente deteriorata che al-Manšūr si vide costretto ad ordinare al figlio 'Abd al-Malik di riunire ad al-Madīna al-Zāhira duemila uomini fidati per prevenire incidenti. Fu sempre 'Abd al-Malik che si fece carico di trasferire il denaro alla residenza di al-Manšūr: alla testa degli *attachés* amiridi, si diresse al palazzo di Cordova, dove convocò una riunione presenziata, fra gli altri, da Ḥalaf b. Ḥayyān, padre dello storico Ibn Ḥayyān. I dignitari, dichiarandosi profondamente preoccupati, chiesero al califfo Hišām di chiarire la propria posizione. Hišām II affermò di essere completamente all'oscuro delle trame di palazzo, condannando i nemici di al-Manšūr. L'assemblea si sciolse dopo che il califfo ebbe dato la propria approvazione a che il *mustaḥlaṣ* fosse trasferito ad al-Zāhira.²¹ Furono

²⁰ Il denaro dell'*alcázar* di Cordova viene chiamato *bayt al-māl*, normalmente il «tesoro pubblico» conservato nella moschea. Nell'Andalus, *al-mustaḥlaṣ*, il «tesoro privato» del califfo, viene a volte confuso con il denaro pubblico (Lévi-Provençal 1950-53: III, 205-7).

²¹ Nel *Dikr bilād al-Andalus* (1983: I, 184) si legge che in quell'occasione Hišām recitò:

Non è sorprendente che un par mio veda inaccessibili le cose più insignificanti,
e che l'intero mondo sia governato in suo nome senza avere per questo alcun potere?
Per lui viene raccolto tutto il denaro, ma gli è vietato ciò che in suo nome viene accumulato.

necessari tre giorni per vuotare le tesorerie. Particolarmente difficile fu mettere mano sul *bayt al-māl* della *ḥaṣṣa* che, per iniziativa di Ṣubḥ, fu difeso a spada tratta. Ḥalaf b. Ḥayyān riferì al figlio dell'odio implacabile che infiammava gli occhi di Ṣubḥ mentre malediceva 'Abd al-Malik e al-Manṣūr (Ibn Bassām 1981: IV/I, 71-73; Ibn Sa'īd 1964: I, 201; al-Maqqarī 1968: III, 93; Ibn al-Abbār 1961: 198; Ibn Simāk 1984: 90-91).

Una volta ristabilitosi, al-Manṣūr Ibn Abī 'Amir, accompagnato dal figlio 'Abd al-Malik e dai dignitari, si diresse a Cordova dove, in udienza privata, il califfo Hiṣām riconobbe la sua abilità nella conduzione degli affari di Stato. Questo riconoscimento dovette essere anche pubblico, poiché viene precisato che in seguito a ciò «le lingue di coloro che invidiavano al-Manṣūr furono costrette al silenzio» (Ibn Bassām 1981: IV/I, 73; Ibn Sa'īd 1964: I, 201; al-Maqqarī 1968: III, 93). Tutto culminò in una sontuosa parata durante la quale il popolo poté finalmente vedere Hiṣām.

La maggioranza delle fonti induce a pensare che questi avvenimenti ebbero luogo immediatamente dopo gli incidenti che videro fronteggiarsi la corte califfale e quella amiride. Tuttavia altre informazioni provano che la riconciliazione tra al-Manṣūr e il califfo Hiṣām richiese molto più tempo e che la *waḥṣa* ebbe una portata ben maggiore di quella tratteggiata dalle fonti.

In concomitanza con lo scoppio della *waḥṣa* nell'Andalus, Zīrī b. 'Aṭīyya, il berbero che dal 384 governava i territori omayyadi nel Maghreb, pur continuando a riconoscere la sovranità di Hiṣām II, si ribellò ad al-Manṣūr. Questa ribellione è stata spiegata in vari modi, fra cui la disapprovazione di Zīrī di fronte all'esautorazione del potere califfale da parte di al-Manṣūr (Bariani 1996b: 47). Non priva di fondamento appare l'ipotesi che Ṣubḥ si fosse messa in contatto con il governatore berbero per approntare nel Maghreb un esercito da contrapporre a quello di al-Manṣūr ('Inān 1958: 66-67).²² Sta di fatto che nello stesso 386 al-Manṣūr aveva inviato nel Maghreb il proprio segretario, 'Īsā b. Sa'īd al-Qaṭṭā', con il compito di riportare Zīrī b. 'Aṭīyya alla ragione (*Kitāb Maḥāḥir al-Barbar* 1934: 27).²³ Fallito il tentativo, l'anno seguente al-Manṣūr aveva inviato nel Maghreb un esercito agli ordini del generale Wāḍiḥ, governatore di Medinaceli, per combattere il ribelle. Secondo il *Kitāb Maḥāḥir al-Barbar*, mentre il grido di battaglia delle truppe di Zīrī era «Per Hiṣām!», quello dell'esercito amiride era «Per al-Manṣūr!» (Bariani 1996b: 48). La mancata menzione del nome del califfo porterebbe a pensare che, in quel momento,

I primi due versi si ritrovano in Ibn 'Idārī (1951: 285), ma secondo la fonte furono recitati verso il 370/980-81, quando al-Manṣūr trasferì la sede del governo ad al-Madīna al-Zāhira.

²² In *Kitāb Maḥāḥir al-Barbar* (1934: 39) si legge inoltre che Zīrī aveva ricevuto del denaro dal califfo Hiṣām.

²³ Secondo Ibn Abī Zar' (1972: 107) 'Īsā b. Sa'īd fu inviato nel Maghreb come governatore nel 389. Su 'Īsā b. Sa'īd al-Qaṭṭā' cfr. Ibn al-Abbār (1961: 197).

l'esercito di Ibn Abī 'Āmir non riconoscesse, nemmeno formalmente, l'autorità di Hišām II, avallando l'ipotesi che la riconciliazione tra il califfo e al-Manšūr abbia richiesto più tempo di quanto comunemente accettato.

In effetti, secondo la cronaca *Dikr bilād al-Andalus*, fu nel 387/997, un venerdì, che si svolse la famosa parata durante la quale Hišām si mostrò al popolo. Nel corteo sfilavano al-Manšūr Ibn Abī 'Āmir, il figlio 'Abd al-Malik e, a conferma dell'importanza della sua figura politica, anche Šubḥ, ormai rassegnata alla sconfitta (Marín 1997: 440-42). Dopo la preghiera il corteo avanzò fra ali di folla assiepata ai bordi della strada che conduceva ad al-Madīna al-Zāhira, dove ebbe luogo un'importante cerimonia: il rinnovamento della *bay'a* a Hišām II. Secondo la fonte, alla riconferma di Hišām come califfo corrispose la delega ufficiale della direzione dello Stato a Muḥammad Ibn Abī 'Āmir al-Manšūr (Bariani 1996b: 52-53). Da sottolineare che, con tutta probabilità, questo importante avvenimento ebbe luogo nel 388. Lo studio della numismatica testimonia che in quell'anno, accanto a monete della zecca di Fes in cui il nome del ribelle Zīrī b. 'Aṭiyya sostituisce il patronimico «'Āmir» di al-Manšūr, dalla zecca di «al-Andalus» furono emesse monete nelle quali il nome di al-Manšūr è soppresso (Miles 1950: 64, 415, 421; Saénz-Diéz 1984: 24-25, 44-45; 1987; Martínez Salvador 1992: 423-24).²⁴ Il fatto che nella manifestazione politico-ideologica più importante dello Stato venisse eliminato il patronimico di Ibn Abī 'Āmir, che per ben 36 anni – dalla nomina ad intendente della zecca nel 356/996 sino alla morte sopraggiunta nel 392/1002 – accompagna sempre il nome di Hišām II, riprova che quantomeno sino agli inizi del 388 la situazione nell'Andalus era ben lungi dall'essere ritornata alla normalità. Quando nel 388/998 al-Manšūr inviò dei rinforzi nel Maghreb al generale Wāḍiḥ, il califfo risiedeva ad al-Zāhira (*Kitāb Maḡāhir al-Barbar* 1934: 29-30): in quell'occasione Hišām II trasmise ad al-Manšūr «la facoltà di ordinare e vietare affidando a lui, e ai suoi figli dopo la sua morte, tutto il potere, decisione che gli testimoniò pubblicamente» (*Dikr bilād al-Andalus* 1983: I, 194). Così «segretamente e *coram populo*, lo stato fu posto sotto l'autorità [di al-Manšūr Ibn Abī 'Āmir]» (Ibn Sa'īd 1964: I, 201).

SUL CALIFFO HIŠĀM II AL-MU'AYYAD BI-'LLĀH

Nelle pagine dedicate dalle cronache agli anni in cui la dinastia amiride detenne il potere *de facto* nell'Andalus, ben poco spazio trova la figura del califfo Hišām. Le opere moderne riprendono, in generale, le linee fissate a suo tempo da R. Dozy, che faceva di Hišām un bambino non privo di intelligenza;

²⁴ Nel Museo Arqueológico Nacional di Madrid ho avuto modo di esaminare undici *dirhām* di questo tipo che hanno un peso che varia da 1.85 a 3.48 g.

le sue facoltà furono però represses dal sovraccarico di esercizi devozionali impostogli dalla madre Šubḥ e da Ibn Abī 'Āmir per estrometterlo dal potere (Dozy 1932: II, 226-27). Da parte sua, Lévi-Provençal (1950-53: II, 219), pur riprendendo la versione di Dozy, faceva di Šubḥ una madre un po' meno snaturata: cieca di passione per Ibn Abī 'Āmir, per quasi vent'anni Šubḥ non volle rendersi conto che il tipo di vita condotto da suo figlio Ḥiṣām, per volere dello stesso Ibn Abī 'Āmir, lo stava via via rincitrullendo; quando Šubḥ riuscì a sottrarsi alla malia di Ibn Abī 'Āmir, aprendo finalmente gli occhi, già da tempo il califfo Ḥiṣām si era trasformato in un fantoccio senza spina dorsale.

Ora nel *Kitāb al-Muğrib fī ḥulā 'l-Mağrib* di Ibn Sa'īd – il cui nucleo strutturale e ispiratore è costituito da *al-Mushib fī faḍā'il* (o *ḡarā'ib*) *al-Mağrib* di Abū Muḥammad b. 'Abd Allāh b. Ibrāhīm al-Ḥiğārī – si ritrovano alcuni aneddoti, a quanto risulta inesplorati, di cui è protagonista il califfo Ḥiṣām.²⁵ In realtà, nel 1954 sulla rivista *Arabica* apparve la recensione di Lévi-Provençal al primo volume del *Muğrib*, pubblicato nel 1953 a cura di Š. Dayf (Lévi-Provençal 1954a: 219-24; 1954b). Il grande studioso francese ebbe dunque modo di esaminare i brani dedicati a Ḥiṣām II dalla penna di al-Ḥiğārī, limitandosi però a commentare solo il primo aneddoto, presente peraltro in altre cronache.²⁶

Si riporta di seguito la traduzione degli aneddoti più interessanti.

1. Un giorno Ḥiṣām ricevette in visita un *faqīh* al quale voleva chiedere consiglio a proposito del suo harem.

A consulto terminato, il califfo sbottò: «*Faqīh!* In questo giardino, ci siamo dedicati ad osservare gli uccelli mentre si accoppiavano. A tuo avviso, verrò considerato un guardone?».

Il *faqīh* lo rassicurò: «No, principe dei credenti».

Ḥiṣām esclamò illuminandosi in volto: «Sia lode a Dio! Mi hai tolto un gran peso dal cuore!». Quindi ordinò al servitore che gli stava alle spalle di portargli uno scrigno e, mostrato all'ospite il gran numero di sassolini che conteneva, spiegò: «Per ogni volta che abbiamo osservato gli uccelli accoppiarsi, un sasso è stato

²⁵ L'opera *Falak al-adab al-muḥīṭ bi-ḥulā lisān al-'Arab* riunisce il *Kitāb al-Mušriq fī ḥulā 'l-Mašriq* e il noto *Kitāb al-Muğrib fī ḥulā 'l-Mağrib*. Quest'ultimo, dedicato all'Andalus, fu composto da diversi membri della famiglia dei Banū Sa'īd. *Al-Mushib fī faḍā'il* (o *ḡarā'ib*) *al-Mağrib* di Abū Muḥammad b. 'Abd Allāh b. Ibrāhīm al-Ḥiğārī (m. 550/1155), sorta di antologia storica, geografica e letteraria dell'Occidente musulmano, fu commissionato da 'Abd Allāh b. Sa'īd, nonno del più conosciuto Ibn Sa'īd; conclusosi il lavoro di al-Ḥiğārī nel 530, 'Abd Allāh decise di colmarne le lacune, lavoro che fu portato avanti dai figli Abū Ġa'far, 'Abd Allāh e Muḥammad, dal nipote Mūsā, il padre di Ibn Sa'īd, ed infine da Ibn Sa'īd stesso (Potiron 1966: 151-52; Pons Boigues 1898: 221-23). Uno degli aneddoti dedicati da al-Ḥiğārī al califfo Ḥiṣām II mi risulta essere stato preso in esame anche da Viguera Molins (in st.: 17).

²⁶ Da sottolineare che le osservazioni di Lévi-Provençal circa l'edizione di questo aneddoto (1954a: 222-23) non sono del tutto corrette: a questo proposito confronta Ibn Ḥayyān in Ibn Bassām (1981: IV/I, 62-63) con Ibn al-Ḥaṭīb (1956: 58-59).

messo in questo scrigno. E per ogni sasso, in ammenda di questa nostra debolezza, ogni giorno abbiamo recitato *Subḥāna Allāh*» (Ibn Sa'īd 1964: I, 191).²⁷

2. Hišām aveva la più bella schiava che occhio umano avesse mai visto.

Possedendola, constatò che non era più vergine e gliene chiese conto.

La schiava gli raccontò allora: «Un giorno, mentre dormivo sotto quell'albero del giardino, mi apparve qualcuno che, purificato il luogo con la menzione del nome di Dio, si unì a me e mi possedette. [Quando mi svegliai] trovai del sangue sulle cosce e, temendo il disonore, tenni segreto l'accaduto».

Lo sciocco Hišām scoppiò in lacrime e disse: «Non ti rendi conto della premura che Dio ci ha dimostrato mandando a te, una schiava, e nel mio giardino, qualcuno per possederti? Per grazia di Dio, sei libera!».

E immediatamente diede disposizioni perché, in quello stesso luogo, fosse costruito un santuario dove ritirarsi ad adorare Dio (*ibid.*).

3. Un giorno mostrai a Hišām una mula di grande valore alla quale, secondo l'uso, era stata chiusa la vulva nel timore che fosse infettata da parassiti.²⁸

Rispondendo alla domanda di Hišām, «Per quale ragione sono stati posti quegli anelli di metallo nei genitali della mula?», lo misi al corrente della malattia.

Allora Hišām esclamò: «Stando così le cose, che ne siano messi altri a chiuderle l'uretra: anch'essa potrebbe costituire una via d'accesso per i parassiti».

Mio Dio, fui sul punto di scoppiare a ridere. Ritrovato il controllo commentai: «Mio signore, con la vagina cucita la mula può ancora urinare. Ma che farà se le verrà chiuso il condotto urinario?».

Hišām mi rispose: «Effettivamente hai ragione. Allora che due guardie di provata rettitudine siano messe a vigilarle le pudenda!».

Conclusi: «Discuterò della faccenda con il *ḥāḡib*». E presi congedo dal califfo.

Mi recai da Ibn Abī 'Āmir che, messo al corrente della trovata di Hišām, si inginocchiò ripetendo «Dio sia lodato, Dio sia lodato!».

Alla fine al-Manšūr mi disse: «Non ti rendi conto che proprio nella condotta di Hišām che tu disapprovi risiede la salvezza dei musulmani? Infatti, sono due i tipi di sultano che convengono ai sudditi: il sultano conquistatore, giudizioso, indipendente, che conosce quello che avverrà e quando è tempo di ritirarsi. Con un sultano come Hišām invece c'è bisogno di qualcuno che governi in suo nome; e colui che si occupa della cura del suo potere non teme sventura.

La via di mezzo, invece, semina e raccoglie solo morte» (*ibid.*: 190).²⁹

Se da questi episodi Hišām esce decisamente malconco, ben più grave è il loro tema conduttore: secondo al-Ḥiḡārī il califfo Hišām sarebbe stato afflitto dal problema del *taḡalluf*.

Non è semplice stabilire le implicazioni di questo termine: in alcune ope-

²⁷ L'aneddoto si conclude con la frase «"Questo è un peccatuccio trascurabile!", commentai. Ed infatti, Dio fu indulgente col principe dei credenti per quel suo difetto» (Ibn Sa'īd 1964: I, 199).

²⁸ Il termine impiegato, *suwwās*, indica una malattia che provoca la morte degli equini (Lane 1968: I, 4, 1466; *al-Munḡid* 1988: 362).

²⁹ Si è preferito non seguire la lettura di Š. *Ḍayf yahlik wa yuhlik*, trovando più opportuno interpretare il testo arabo *yahlik wa yuhlak*.

re lessicografiche si legge che la V forma della radice *ġlf* si riferisce a persona gracile e macilenta, una situazione riduttiva rispetto a quella tratteggiata da al-Ḥiġārī (*al-Munġid*: 98; Lane 1968: I, 2, 444). Più significati vengono invece attribuiti al verbo trilittero di base, in genere di forma *fa'ila*, che indica da una parte una persona maleducata e rozza e dall'altra una persona stupida, sciocca, ma anche demente (Ibn Manzūr 1988: II, 331-32; Traini 1993: 162; *al-Munġid*: 98; Kazimirski 1860: I, 317; Lane 1968: I, 2, 444). Al-Ḥiġārī porta comunque a concludere che Hišām fosse interessato da problemi sia fisici che psichici, riferendo che il califfo

crebbe con problemi motori; allo stesso tempo non poteva muovere la parte sinistra del volto. ... Inoltre, più andava crescendo, più perdeva capacità intellettuali: chiunque lo osservasse con attenzione non aveva dubbi che sotto le sembianze umane si nascondesse l'anima di un somaro (Ibn Sa'īd 1964: I, 189).

Sebbene vi sia la possibilità di formulare ipotesi di tipo clinico,³⁰ la patologia attribuita da al-Ḥiġārī a Hišām II è certamente nebulosa; ben più importanti sono invece le affermazioni di Ibn Sa'īd, il quale sostiene che «al-Ḥiġārī esagerò parlando del *taġalluf* [di Hišām]» (*ibid.*). Ad ogni modo il quadro dipinto da al-Ḥiġārī provoca forte sconcerto, inducendo a mettere in discussione il diritto di Hišām II a mantenere il titolo supremo nell'Islam: la teoria del diritto del califfato impone infatti quali condizioni indispensabili l'integrità fisica e mentale (Gardet 1954: 12; Santillana s.d.: I, 18). Al-Ḥiġārī non è comunque il solo a sostenere che qualcosa non andasse in Hišām: Ibn al-Ḥaṭīb (1956: 44) riporta che, già al momento del suo insediamento sul trono, Hišām «era debole di costituzione e limitato da un carattere bizzoso», mentre Ibn 'Idārī (1930: 31; trad. 37) riferisce «della sua evidente incapacità di disimpegnare la carica di califfo» e «dei suoi difetti mantenuti occulti».³¹

³⁰ Le informazioni reperite nelle cronache sono state sottoposte all'esame del dott. Paolo Taddei Masieri, specialista in Malattie Nervose, Geriatria e Gerontologia, che ha commentato: «Lette le note, e considerando che era stato leso il centro della parola, situato nell'emisfero sinistro del cervello, si potrebbe affermare che il califfo era demente solamente appurando che fosse mancino. La demenza è peraltro esclusa dagli aneddoti stessi. Si può tuttavia pensare che il vaiolo addebitato al califfo Hišām II [Ibn Ḥayyān 1965: 152; trad. 192-94] abbia potuto creare turbe a tipo encefalitico, nevrassite demianilizzante (tipo atassico) che giustificerebbe la mala deambulazione dichiarata. La malattia medesima ebbe un decorso di circa un mese e mezzo, e dunque presumibilmente con epiressia; d'altro canto il vaiolo potrebbe aver provocato reazioni meningeo encefalitiche. Il tutto verrebbe a giustificare la poca abilità motoria ed intellettuale di Hišām II. Il quadro giustificerebbe inoltre l'impotenza attribuita al califfo da alcune cronache, smentita però dagli aneddoti in argomento». A proposito della presunta impotenza di Hišām II, cfr. Lévi-Provençal (1950-53: II, 219).

³¹ Al-Maqqarī (1968: I, 580) riporta invece che il giovane califfo era *'alil al-fikr*, «mentalmente perturbato», una situazione che però, secondo il cronista, era conseguenza del «drammatico isolamento» imposto da Ibn Abī 'Āmir a Hišām II.

Altri particolari intervengono a sostegno dell'ipotesi che Hišām II fosse effettivamente affetto da problemi psico-fisici. Basti pensare all'assenza praticamente totale del califfo dalla vita pubblica: le rare volte che lasciava il palazzo procedeva velato e confuso fra donne del suo harem, in strade rese deserte. Quest'uso, interpretato come un'angheria gratuita di al-Manšūr, venne mantenuto anche durante la *hiḡāba* dei figli di questi, 'Abd al-Malik e 'Abd al-Raḥmān, ai quali si riconosce di aver adottato, nei confronti del califfo, una politica molto meno intransigente di quella del padre. Nel disegno politico portato avanti da Ibn Abī 'Āmir – il mantenimento della «finzione califfale» – è difficile trovare una collocazione a tale provvedimento, a meno che non lo si interpreti come volto ad impedire che il popolo vedesse Hišām. Secondo la testimonianza delle fonti, furono solamente due le occasioni in cui Hišām II si mostrò pubblicamente: da bambino, in occasione della nomina a califfo e, oltre vent'anni dopo, durante il corteo che sancì la fine della *waḥša* e la riconciliazione fra Hišām ed al-Manšūr. Nella descrizione della parata le cronache, sottolineando che il popolo poté finalmente vedere il proprio califfo a volto scoperto, specificano che Hišām indossava un copricapo dal quale scendeva una banda di tessuto che gli contornava il volto (Ibn Bassām 1981: IV/I, 73; Ibn Sa'īd 1964: I, 201; *Dīkr bilād al-Andalus* 1983: I, 184; al-Maqqarī 1968: III, 93; cfr. anche Dozy 1927: II, 73; *s.d.*: 307, 368-70). Con questa premessa, l'ipotesi che l'espedito servisse a celare che Hišām «non poteva muovere la parte sinistra del volto» non risulta azzardata (Ibn Sa'īd 1964: I, 189). Il rendere evanescente la figura del califfo agli occhi del popolo non facilitava certamente la messa in scena della «finzione califfale» voluta da al-Manšūr: egli infatti, a parte una fase che rimane isolata e storicamente laconica, appare ben conscio che, per conservare la propria posizione politica, aveva bisogno del paravento costituito da Hišām II. La consapevolezza della necessità di mantenere sul trono del califfato la figura di Hišām, il quale proprio a causa dei suoi limiti «aveva bisogno di qualcuno che governasse in suo nome» (*ibid.*: 190), giocò un ruolo determinante sia nell'eliminazione di coloro che avrebbero potuto sostituirsi ad al-Manšūr, che nel rendere inoffensivi il maggior numero possibile di Omayyadi di Spagna che avrebbero potuto sostituirsi a pieno titolo a Hišām.

Dalle notizie riguardanti il rapporto esistente tra classe dei maggiori e l'organizzazione andalusica del potere non si evince con sicurezza se le prese di posizione dei notabili fossero dettate proprio dalla consapevolezza dei limiti del califfo descritti da al-Ḥiḡārī e in parte confermati da Ibn al-Ḥaṭīb e da Ibn 'Idārī. Dando credito a Ibn Ḥazm, e dunque al desiderio di al-Manšūr di assumere la carica di califfo per pretesa incapacità di Hišām, sembra che il giudice supremo Ibn Zarb, nemico dichiarato di al-Manšūr, non escludesse la possibilità di sostituire Hišām con un omayyade più idoneo; il *faqīh* al-Aṣīlī, sempre condiscendente nei confronti di al-Manšūr, diede il proprio assenso adducendo negligenza da parte di Hišām; il *faqīh* Ibn al-Makwī, spirito forte ed indipen-

dente ('Iyāḍ 1982-83: VII, 133; al-Nubāhī 1948: 13), e il *wazīr* Aḥmad b. Ḥazm, padre di Ibn Ḥazm, accettando il fatto che al-Manṣūr fosse il vero ed unico padrone nella gestione del potere, affermavano però l'intoccabilità del trono del califfato. Ad ogni modo, se si possono ben comprendere i timori suscitati dalla possibilità che al-Manṣūr si arrogasse il titolo di califfo, la posizione dei notabili in generale, e dei *fuqahā'* in particolare, appare ambigua: sempre determinati a contenere lo strapotere di al-Manṣūr, anche a costo di pagare in prima persona (Bariani 1996a: 80-89), finirono col rendere il califfo completamente dipendente dall'usurpatore del suo potere. Ai tempi della *waḥṣa* al-Manṣūr non denunciò all'assemblea dei notabili il complotto che si stava ordendo alle sue spalle – non aveva nessun diritto di appellarsi contro il califfo – ma si limitò a fare perno sulla dilapidazione del tesoro privato del califfo per entrarne in possesso ed impedire ai suoi avversari di dare corso ai loro intenti. È difficile credere che gli alti dignitari andalusi non fossero al corrente di quanto si stava macchinando al palazzo califfale, e il loro atteggiamento compiacente nei confronti di al-Manṣūr lascia perplessi. Per porre fine alla crisi essi imposero al califfo di rinunciare alla custodia del *mustahlaṣ* a beneficio di al-Manṣūr, aumentando la potenza di quest'ultimo e rendendo Hišām ancora più dipendente dal suo *ḥāḡib*: da quel momento Ibn Abī 'Āmir ebbe praticamente il controllo su tutto il denaro dello Stato, così come sulle spese del califfo e della sua corte. Vero è che nel 381, in occasione della morte del giudice supremo di Cordova Ibn Zarb, al-Manṣūr, dopo essersi rivolto a Ibn al-Makwī ed aver ricevuto il suo inappellabile rifiuto, aveva affidato tale carica allo zio materno Muḥammad b. Zakariyā' al-Tamīmī ('Iyāḍ 1982-83: VI, 307-9; al-Nubāhī 1948: 84). Pur tenendo in considerazione la condiscendenza che quest'ultimo doveva dimostrare al nipote, stupisce la mancanza di obiezioni da parte della classe religiosa, a meno che non si supponga una certa parzialità di Ibn Ḥayyān nel riferire i fatti. Non è tuttavia da escludere la possibilità che la gran parte dei maggiorenti, pur non amando al-Manṣūr (Guedson 1988-92), ritenesse più opportuno salvaguardare lo *status quo*, reputando il califfo incapace di assumere la direzione del paese per ragioni non estranee a quanto riferito da al-Ḥiḡārī.

CONSIDERAZIONI FINALI

Quali ne fossero i motivi Hišām II non fu mai un vero califfo, rimanendo sempre una pedina nelle mani di coloro che governarono in suo nome. Non si può stabilire con esattezza cosa stesse alla base di questa situazione, anche se è effettivamente possibile che egli fosse in qualche modo un incapace, possibilità che, del resto, è stata recepita dagli storici moderni i quali, nel corso dei decenni, lo hanno definito «[le] plus faible des hommes», «un esprit sans consistance» (Dozy 1932: II, 253-55), «incapable de son titre impérial», «[un] in-

capable souverain» (Lévi-Provençal 1950-53: II, 222, 231), un «inútil» (Epalza 1981-82: 64), un «necio, falto de opinión» (Puente 1997: 396). Ad ogni modo, per la carica che egli rivestiva, notabili, esercito e popolo provavano riverenza e forte attaccamento (Ibn Bassām 1981: IV/I, 73, 75; al-Maqqarī 1968: III, 93; Ibn Sa'īd 1964: I, 201-2); la sua persona era implicitamente intoccabile e, almeno durante il periodo degli Amiridi, egli avrebbe potuto essere tolto di mezzo solo se legittimamente sostituito da un altro omayyade. Ma se una tale ipotesi si fosse verificata, la figura politica di al-Manšūr avrebbe completamente perduto di significato.

Che gli Amiridi fossero strettamente dipendenti da Hišām II era estremamente chiaro al fondatore della dinastia. Al-Manšūr fu infatti sempre molto attento a non ledere il califfato nel suo significato istituzionale, mantenendo intatti i segni esteriori del potere investito da Hišām. Questa situazione è in netto stridore con le velleità di al-Manšūr di affermare l'indipendenza della propria figura politica, e soprattutto con quanto tramandato da Ibn Ḥazm circa le pretese di al-Manšūr a divenire egli stesso califfo. Pur prestando alla notizia tutto il credito dovuto allo storico che l'ha trasmessa, è difficile inserire l'avvenimento nel disegno politico di al-Manšūr. Risulta praticamente certo che per tutta la vita egli, per cautela o perché obbligato dagli eventi, fu pago del titolo di *ḥāgīb* – titolo che non giunse mai a far coniare sulle monete – mentre estremamente dubbiosa appare l'assunzione, nel 386, del titolo *al-malik al-karīm* (Bariani 1996a: 113-26).³² Non si può comunque escludere che in quel dato periodo, per ragioni che sfuggono, al-Manšūr abbia intravisto la possibilità di eliminare la figura di Hišām, di fatto superflua, e di sostituirla. Questo progetto rimase però lettera morta: al-Manšūr finì col conformarsi alla legge che vuole che il califfo sia un *qurayš*. Egli dovette rendersi conto che il sostituirsi al legittimo califfo avrebbe potuto scatenare reazioni tali che nemmeno lui, il grande al-Manšūr, sarebbe stato in grado di controllare.

La maggioranza dei provvedimenti attribuitigli dalle fonti per affermare pubblicamente la propria figura politica risale al periodo 381-386, un fatto che dà senso alla rottura (*waḥṣa*) consumatasi con Šubḥ a partire proprio dal 386, quando «si sparse la voce che Ibn Abi 'Āmir intendeva rimanere solo al comando del paese» (Ibn Bassām 1981: IV/I, 71). Evidentemente la sorta di armonia esistente fra i due – che doveva trascendere il fatto di essere o meno amanti e basarsi piuttosto sulla volontà di mantenere, entrambi per proprie ragioni, Hišām sul trono del califfato – venne meno «quando Ibn Abi 'Āmir si impa-

³² Recentemente il Prof. Souto, dell'Università Complutense di Madrid, mi ha cortesemente messo al corrente dell'esistenza di una iscrizione del 387/997-98, dalla storia travagliata. L'iscrizione, giunta sino a noi in traduzione castigliana, celebra le miglione apportate da al-Manšūr al ponte Alcántara di Toledo. In essa al-Manšūr appare come «alguazil de Amir Almomenin Hyxem», ossia *wazīr* di Hišām, titolo inferiore non solo ad *al-malik al-karīm*, ma anche a *ḥāgīb* (Rodríguez e Souto in st.).

droni del potere senza più tenere in conto Şubḥ» (Ibn Sa'īd 1964: I, 190). La *wahṣa* si trascinò a lungo con gravi conseguenze e si concluse con il rinnovamento della *bay'a* ad Hišām II e la pubblica delega di ogni potere ad al-Manşūr, stabilendo un maggior equilibrio tra la figura politica di questi e quella del califfo.

Halaf b. Ḥusayn assistette all'agonia di al-Manşūr e riportò al figlio, Ibn Ḥayyān, le parole che l'amiride trasmise sul letto di morte ad 'Abd al-Malik, suo successore, e ai clienti amiridi. Il testamento politico di al-Manşūr riassume e riafferma i capisaldi della politica portata avanti, nel bene e nel male, per venticinque anni:

[‘Abd al-Malik,] tu e i tuoi non dovete mai dimenticare [l’odio] che i Banū Umayya e i loro partigiani provano per voi. Se sarai costretto a far fronte alla rivolta di uno di loro non sottovalutare la profonda solidarietà che li unisce... Finché la tua mano ti ubbidirà, guardati dal tenderla ad un [omayyade] verso i quali so bene di essere in colpa... Non consentite ai Banū Umayya di sedurvi e dividervi con denaro e promesse: valutate bene l’astio che cova nei loro cuori e in quello dei loro partigiani... Conosci il modo di essere [del califfo Hišām]³³ e sai che da parte sua non temi alcun male. Il male potrà venirti da chi tenterà di accattivarsi [il califfo] per sollevarsi in suo nome. Per nessuna ragione dovrai distogliere lo sguardo da queste persone, né smettere di diffidare e sospettare di loro... [Per evitare che ciò avvenga] occupati personalmente e con solerzia delle necessità [del califfo] (Ibn Bassām 1981: IV/I, 76-77; Ibn al-Ḥaṭīb 1956: 81).

Se voleva mantenersi al comando del paese, ‘Abd al-Malik doveva dunque prestare continua attenzione agli Omayyadi, i quali odiavano gli Amiridi per aver mantenuto sul trono del califfato un debole incapace. Hišām costituiva però il perno della forma di governo instaurata da al-Manşūr: egli insistette infatti col figlio: «evita di arrogarti la direzione del potere escludendo il califfo, nonostante la sua ignoranza ed incapacità ... Guardatene bene e attieniti, come abbiamo sempre fatto, a quanto stabilito dal Corano e dalla Sunna».³⁴

‘Abd al-Malik, per quanto meno capace del padre, ne seguì le orme, e il sistema della «finzione califfale» si rafforzò ulteriormente. I figli di al-Manşūr non temevano più di rendere pubblico il titolo politico di *ḥāḡib*, e conseguentemente la loro posizione nei confronti del califfato, coniandola sulle monete. Allo stesso modo si assistette a tentativi di sovvertire il potere che non riguardavano più il califfo, come ai tempi di al-Manşūr, ma l’usurpatore oramai legittimato il quale, forte della sua posizione, poteva disinteressarsi della gestione del potere delegandola a terzi (Bariani 1996a: 135-40, 199-206). Da

³³ Nel testo Hišām viene normalmente definito *ṣāḡib al-qaṣr*.

³⁴ La traduzione del “testamento” di al-Manşūr si ritrova in Granja Santamaria (1968: 25-32) e, parzialmente, in Bariani (1996a: 189-90). Non si condivide l’interpretazione data da Granja Santamaria di alcuni passaggi.

parte sua, Hišām era ben saldo nella sua posizione proprio grazie alla finzione califfale che la sua persona consentiva o, oramai, implicava.

L'eredità politico-istituzionale degli Amiridi fu sostanzialmente raccolta dai sovrani delle *taifas* i quali si attribuirono, per tutto il periodo dal V all'XI secolo, nell'Andalus come nel Nord-Africa, il titolo politico di *ḥāḡib*, titolo concepibile solamente nel quadro del califfato.³⁵ Nelle loro emissioni di monete continuò ad essere coniato il nome di un califfo, ma la figura della massima autorità islamica finì col dissolversi in una sorta di immagine astratta che serviva solamente a legittimare l'autorità del principe-*ḥāḡib*. Quando si giunse al parossismo della «finzione califfale», con la coniazione sulle monete del nome di un califfo mai esistito, i tempi erano ormai maturi per l'invasione dei berberi Almoravidi (Clement 1994).

³⁵ Secondo al-Qalqašandī (1913-18: V, 450), *ḥāḡib* indicava nell'Andalus colui che sostituiva il califfo nella gestione del potere (*man qāma maqām al-ḥalifa fī 'l-amr*).

FONTI

- Dikr bilād al-Andalus li-mu'allif maǧhūl* (1983), 2 voll. (a c. I. Molina; vol. 1, testo arabo; vol. 2, trad. spagnola). Madrid.
- al-Ḥimyarī, Ibn 'Abd al-Mun'im (1975) *Kitāb al-Rawḍ al-mi'tār fī ḥabar al-aqtār* (a c. I. 'Abbās). Bayrūt.
- al-Ḥuṣanī, Abū 'Abd Allāh Muḥammad b. al-Ḥārīt (1979²) *Quḍāt Qurṭuba* (a c. I. al-Abyār). al-Qāhira-Bayrūt.
- Ibn al-Abbār, Abū 'Abd Allāh Muḥammad al-Quḍā'i (1886-87) *Kitāb al-Takmila li-kitāb al-šila* (a c. F. Codera), 2 voll. Madrid.
- (1961) *I'tāb al-kuttāb* (a c. Š. al-Aštar). Dimašq.
- (1963) *Kitāb al-ḥulla al-siyarā'* (a c. H. Mu'nis), 2 voll. al-Qāhira.
- Ibn Abī Zar', Abū 'I-Ḥasan al-Fāsī (1972) *al-Anīs al-muṭrib bi-rawḍ al-qirṭas fī aḥbār mulūk al-Maǧrib wa-tārīḥ madīnat Fās*. Rabāt.
- Ibn Bassām, Abū 'I-Ḥasan al-Šantarīnī (1981) *al-Daḥīra fī maḥāsin ahl al-ǧazīra* (a c. I. 'Abbās), 8 voll. Bayrūt.
- Ibn Baškuwāl, Ḥalaf al-Qurṭubī (1966) *Kitāb al-šila*, 2 voll. al-Qāhira.
- Ibn Ḥāqān, al-Fath b. Muḥammad b. 'Ubayd Allāh (1983) *Maṭmaḥ al-anfus wa-masraḥ al-ta'annus fī mulaḥ ahl al-Andalus* (a c. M. 'A. Šawābaka). Bayrūt.
- Ibn al-Ḥaṭīb, Lisān al-Dīn (1956) *Tārīḥ Isbāniyā al-islāmīyya aw kitāb a'māl al-a'lām fī man būyi 'a qabl al-iḥtilām min mulūk al-Islām* (a c. E. Lévi-Provençal). Bayrūt.
- Ibn Ḥayyān, Abū Marwān al-Qurṭubī (1965) *al-Muqtabis fī aḥbār balad al-Andalus* (a c. 'A. al-R. al-Ḥaǧǧī). Bayrūt. (Trad. spagnola E. García Gómez, *Anales palatinos del califa de Córdoba al-Hakam II por 'Isā ibn Ahmad al-Rāzī*. Madrid 1967).
- Ibn Ḥazm, Abū 'Abd Allāh Muḥammad (1981) *Risālat naqṭ al-'arūs fī tawārīḥ al-ḥulafā'*, in *Rasā'il Ibn Ḥazm al-Andalusī* (a c. I. 'Abbās), 40-116. Bayrūt.
- Ibn 'Idārī, Abū 'I-'Abbās al-Marrākušī (1930) *Kitāb al-Bayān al-muǧrib fī aḥbār al-Andalus wa-'l-Maǧrib* (a c. Lévi-Provençal). Paris. (Trad. spagnola a c. F. Maíllo Salgado, *La caída del Califato de Córdoba (al-Bayān al-Muǧrib)*. Salamanca 1993).
- (1951) *Kitāb al-Bayān al-muǧrib fī aḥbār al-Andalus wa-'l-Maǧrib* (a c. E. Lévi-Provençal e G.S. Colin). Leiden.
- Ibn Sa'id, Abū 'I-Ḥasan al-Andalusī (1964²) *al-Muǧrib fī ḥulā al-Maǧrib* (a c. Š. Ḍayf), 2 voll. al-Qāhira.
- Ibn Simāk, Abū 'I-Qāsim Muḥammad Ibn Abī 'I-'Alā' (1984) *al-Zaharāt al-manṭūra fī nukat al-aḥbār al-ma'tūra* (a c. M. 'A. Makkī). Madrid.
- 'Iyād, Abū 'I-Faḍl (1982-83) *Tartīb al-madārik wa-taqrib al-masālik li-ma'rifat a'lām madḥab Mālik*, 8 voll. Rabāt.
- Kitāb Maḥāḥir al-Barbar* (1934) (a c. E. Lévi-Provençal). Rabāt.
- al-Maqqarī, Abū 'I-'Abbās Aḥmad Šihāb al-Dīn (1968) *Naḥṣ al-ṭib min guṣn al-Andalus al-raṭīb* (a c. I. 'Abbās), 8 voll. Bayrūt.
- al-Māwardī, Abū 'I-Ḥasan 'Alī b. Muḥammad (1960) *al-Aḥkām al-sulṭāniyya wa-'l-wilāyāt al-dīniyya*. al-Qāhira.
- al-Nubāhī, 'Alī b. 'Abd Allāh (1948) *Tārīḥ quḍāt al-Andalus. Kitāb al-marqaba al-'ulyā fī man yastahiqq al-qaḍā' wa-'l-fityā'* (a c. E. Lévi-Provençal). al-Qāhira.
- al-Nuwayrī, Aḥmad b. 'Abd al-Waḥḥāb (1963-92) *Nihāyat al-arab fī funūn al-adab*, 31 voll. al-Qāhira.
- al-Qalqašandī, Aḥmad ibn 'Abd Allāh (1913-18) *Kitāb šubḥ al-a'šā fī šinā'at al-inšā'*, 14 voll. al-Qāhira.
- al-'Uḍrī, Aḥmad b. 'Umar (1965) *Nuṣūṣ 'an al-Andalus min kitāb tarsī' al-aḥbār wa-tanwī' al-ātār wa-'l-bustān fī ǧarā'ib al-buldān wa-'l-masālik ilā ǧamī' al-mamālik* (a c. 'A. 'A. al-Aḥwānī). Madrid.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Avila, M.L. (1981) Sobre Gālib y Almanzor. *al-Qanṭara* 2, 449-59. Madrid.
- Barceló, C. e M. Cantero (1995) Capiteles cordobeses dedicados a ʿYāʿfar al-Šiqḷabī. *al-Qanṭara* 16, 421-31. Madrid.
- Bariani, L. (1996a) *La dinastia degli Amiridi secondo le cronache arabo-andaluse (367/977-399/1009)*. (Tesi di dottorato, Istituto Universitario Orientale). Napoli.
- (1996b) De las relaciones entre Šubḥ y Muḥammad Ibn Abī ʿĀmir al-Manšūr con especial referencia a su «ruptura» (*waḥṣa*) en 386-388/996-998. *Qurṭuba* 1, 39-57. Córdoba.
- (1996c) Un pasaje ignorado en el *Naqṭ al-ʿArūs* de Ibn Ḥazm de Córdoba. *Qurṭuba* 1, 295-98. Córdoba.
- Bosworth, C.E. (1986) Laḡab. *Encyclopédie de l'Islam* 5, 622-35. Leiden-Paris.
- Clement, F. (1994) L'apport de la numismatique pour l'étude des taifas andalouses du V^e/XI^e siècle. *Archéologie Islamique* 4, 57-86. Paris.
- Dozy, R. (s.d. [1845]) *Dictionnaire détaillé des noms des vêtements chez les Arabes*. Amsterdam.
- (1932²) *Histoire des Musulmans d'Espagne*, 3 voll. Leyde.
- (1927²) *Supplément aux dictionnaires arabes*, 2 voll. Beyrouth.
- Epalza, M. de (1981-82) Problemas y reflexiones sobre el califato en al-Andalus. *Revista del Instituto Egipcio de Estudios Islámicos en Madrid* 21, 59-73. Madrid.
- Gardet, L. (1954) *La cité musulmane*. Paris.
- Granja Santamaria, F. de la (1968) El testamento de Almanzor, in *Id.* (a c.), *Miscelánea J. M. Lacarra, Estudios de Historia Medieval*, 25-32. Saragoza.
- Guedson, M. G. (1988-92) Les Ṭabaqāt al-aṭibbā' wa l-ḥukamā' d'Ibn Ḡulḡul: une condamnation du regime 'āmiride. *Cahiers d'onomastique arabe*, 49-60. Paris.
- Guichard, P. (1995a) *al-Andalus omeya*. Madrid.
- (1995b) *al-Manšūr ou al-Manšūr bi-Llāh? Les laqab/s des Amirides d'après la numismatique et les documents officiels*. *Archéologie islamique* 5, 47-53. Paris.
- Ibn Manẓūr, Ḡamāl al-Dīn al-Ifriqī (1988) *Lisān al-ʿArab*, 18 voll. Bayrūt.
- ʿInān, M. (1958) *al-Dawla al-ʿamiriyya wa suqūṭ al-ḥilāfa al-andalusīyya*. al-Qāhira.
- Kazimirsky, A. (1860) *Dictionnaire arabe-français*, 2 voll. Beyrouth.
- Lane, E. (1968) *Arabic-English Lexicon*, 8 voll. New York.
- Laoust, H. (1968) La pensée et l'action politique d'al-Māwardī (364-450/974-1058). *Revue des études islamiques* 36, 11-92. Paris.
- Lévi-Provençal, E. (1931) *Inscriptions arabes d'Espagne*. Leyde-Paris.
- (1950-53) *Histoire de l'Espagne musulmane*, 3 voll. Paris.
- (1954a) Rec. a Ibn Saʿīd, *al-Muḡrib fī ḥulā al-Maḡrib*, I, ḥaqqaqahu wa-ʿallaqa ʿalayhi al-duktūr Šawqī Ḍayf, vol. X de la Collection *Ḍaḥāʾir al-ʿArab* (...), le Caire, Dār al-Maʿārif, s.d. [1953]. *Arabica* 1, 219-24. Leiden.
- (1954b) Le zaḡal hispanique dans le *Muḡrib* d'Ibn Saʿīd. *Arabica* 1, 44-52. Leiden.
- (1955) Le titre souverain des Almoravides et sa légitimation par le califat 'abbāsīde. *Arabica* 2, 265-80. Leiden.
- Lewis, B. (1991) *Il linguaggio politico nell'Islam* (trad. it. B. Scarcia Amoretti). Roma-Bari.
- Linant de Bellefonds, Y. (1965) Ḍarūra. *Encyclopédie de l'Islam* 2, 168-69. Leyde-Paris.
- Maillo Salgado, F. (1987) *Vocabulario básico de Historia del Islam*. Madrid.
- Marin, M. (1997) Una vida de mujer: Šubḥ, in M.L. Ávila e M. Marin (a c.), *Biografías y género biográfico en el Occidente islámico*, 425-45. Madrid.
- Martínez Salvador, C. (1992) Los «aṣḥāb al-sikka» de las acuñaciones de Hišām II. *Cuadernos de prehistoria y arqueología* 19, 421-33. Madrid.
- Meouak, M. (1990) La biographie de Gālib, haut fonctionnaire andalou de l'époque califale: carrière politique et titres honorifiques. *al-Qanṭara* 11, 95-112. Madrid.

- Miles, G. (1950) *The Coinage of the Umayyad of Spain*. New York.
- Molina, L. (1981) Las campañas de Almanzor a la luz de un nuevo texto. *al-Qanṭara* 2, 209-58. Madrid.
- Monés, H. (1948) *Essai sur la chute du califat umayyade de Cordoue en 1009*. al-Qāhira.
- al-Munğid* = *al-Munğid fī 'l-luğa wa 'l-a'lām* (1988³⁰). Bayrūt.
- Pons Boigues, F. (1898) *Ensayo bio-bibliográfico sobre historiadores y geógrafos arábigos-españoles*. Madrid.
- Potiron, G. (1966) Un polygraphe andalou du XIII^e siècle. *Arabica* 13, 142-67. Leiden.
- Puente, C. de la (1997) La caracterización de Almanzor: entre la epopeya y la historia, in M.L. Ávila e M. Marín (a c.), *Biografías y género biográfico en el Occidente islámico*, 367-402. Madrid.
- Rodríguez, M.J. e J.A. Souto (in st. [1998]) Sobre la inscripción del año 387/997-998 en el puente Alcántara de Toledo. *Qurṭuba* 3, 269-70. Córdoba.
- Ruiz Asencio, J.M. (1968) Campañas de Almanzor contra el reino de León (981-986). *Anuario de Estudio Medievales* 5, 31-64. Barcelona.
- Saénz-Díez, J.I. (1984) *Las acuñaciones en el Norte de Africa*. Madrid.
- (1987) Zīrī y el Fez cordobés del año 388. *Gaceta Numismática* 81 II-86, 27-34. s.l.
- Santillana, D. (s.d. [1926-38]) *Istituzioni di diritto musulmano malikita*, 2 voll. Roma.
- Schacht, J. (1975) Ḥaḍīr. *Encyclopédie de l'Islam* 3, 52. Leyde-Paris.
- (1983) *Introduction au droit musulman* (trad. francese P. Kempf e A.M. Turki). Paris.
- Seco De Lucena, L. (1965-66) Acerca de las campañas militares de Almanzor. *Miscelánea de Estudios Árabes y Ebraicos* 14-15, 7-29. Granada.
- Traini, R. (1993) *Vocabolario arabo-italiano*. Roma.
- Tyan, E. (1954) *Institutions du droit musulman*, 2 voll. Paris.
- Viguera Molins, M.J. (in st. [1999]) Imágenes de Almanzor, in F. Valdés Fernández (a c.), *Almanzor y los terrores del milenio. Actas II curso sobre la Península Ibérica y el Mediterráneo durante los siglos XI y XII*, 11-22. Aguilar de Campóo (Palencia).

SUMMARY

It was the *ḥāğib* Muḥammad Abī 'Āmir al-Manṣūr who held true power in al-Andalus during the tenth century, depriving the legitimate Caliph Hišām II al-Mu'ayyad of his authority for more than twenty-five years. A highly controversial figure but of unquestionable merit, Ibn Abī 'Āmir al-Manṣūr hinged his entire policy on maintaining the 'illusory caliphate', and such was his ability that he was able to pass on his own political function to his sons, thus giving rise to the dynasty of the Amirids.

This article examines the fundamental stages of this historical period, such as Ibn Abī 'Āmir al-Manṣūr's rise to power and the years during which he was in contrast with the powerful supreme general Ġālib. Particular attention is given to the events which, as a prelude to the great crisis (*waḥṣa*) of 386-388/996-998, induced the Caliph's warlike mother, Šubḥ, to rebel against al-Manṣūr, her one-time ally. The *waḥṣa* came to an end with Šubḥ's defeat and the public delegation of all power to al-Manṣūr. Al-Ḥiğārī's biography, dedicated to Hišām II, holds particular interest: the possibility that the Caliph suffered from physical and psychological problems could call the whole historical period into question.